

Quirinale

Quando il distacco può sembrare indifferenza

MICHELE PROSPERO

Il plebiscito di dicembre è come se non ci fosse mai stato. Per paura del popolo, il potere sigla un nuovo patto Gentiloni che

affida alla legge elettorale truffaldina il compito di proteggere il sistema prefabbricando le illusorie condizioni per conservare Renzi al comando. Ci penserà di sicuro il corpo elettorale

a vendicarsi degli apprendisti stregoni travolgendo i loro scellerati calcoli. E' imperdonabile dopo una legge elettorale rigettata dalla Consulta per i suoi tratti incostituzionali.

— segue a pagina 15 —

Quirinale, un distacco che può sembrare indifferenza

MICHELE PROSPERO

— segue dalla prima —

■ Imperdonabile che una legge rigettata e prodotta per emendare una precedente formula invalidata perché anch'essa contraria ai principi della Carta, il governo riprovi nel mestiere della manipolazione della tecnica di trasformazione dei voti in seggi. Un capo politico che ha per ideologia la "rottamazione" non può che sprigionare una immensa carica distruttiva.

Desta semmai meraviglia che gli osservatori che lo hanno a lungo incensato parlino solo oggi di "colpo di mano" o persino di legge "fascistellum" non cogliendo che le laceranti prove di forza in aula sono i frutti del tutto prevedibili dell'ideologia della rottamazione. Che Renzi conduca all'eutanasia il suo non-partito è irrilevante. Che distrugga, con la sua opera provocatoria, anche degli assi portanti della repubblica è invece una cosa piuttosto grave.

Il successo del no a dicembre era un macigno scagliato non solo contro il governo, costretto ad archiviare la grande riforma che "da 70 anni il paese attendeva". Conteneva anche una censura esplicita verso la condotta poco accorta di ben due presidenti. Di sicuro non si può invocare il soccorso del Quirinale per ar-

ginare prove di arbitrio che attingono per intero alla deriva della cultura politica del Pd che è diventato il principale attore dell'agguato alla costituzione. Ma la campana del 4 dicembre ha suonato anche per il Colle.

Che dopo 10 anni di elezioni illegali di nuovo aleggi lo spettro di una condotta corsara per fabbricare una legge conveniente ai capi (per la nomina del ceto politico obbediente e per la penalizzazione dei concorrenti alla conquista di Palazzo Chigi) è uno scenario che non può che allarmare i custodi. Il capo dello Stato, in condizioni normali, deve tenersi lontano dal gioco politico. Quando però si persevera nell'emergenza, e la competizione si svolge con forzature illiberali delle regole, il distacco non è di sicuro un inchino doveroso all'autonomia della politica ma un gesto di indifferenza al gioco che diventa sempre più sporco.

Rispetto all'abuso di potere, il capo dello Stato è uno degli argini di cui il sistema dispone. Quando nel 2005 Ciampi non si oppose, come invece doveva, al Porcellum seguì una condotta censurabile perché la nuova legge era approvata a ridosso del voto e non si era ancora affermata la consuetudine di un possibile pronunciamento

della Consulta. Quindi, in quel tempo, il presidente era il custode fondamentale dell'ordinamento e il suo silenzio sulla legge Calderoli comportò guasti sistemici prolungati. Accettare il conflitto tra poteri è un bene per l'equilibrio delle istituzioni, un malinteso spirito conciliativo provoca invece tensioni istituzionali irreparabili.

Il fatto nuovo della possibilità di un coinvolgimento della corte nel giudizio di costituzionalità del diritto elettorale attenua certamente la responsabilità del controllo iniziale spettante al capo dello Stato. Il sistema delle garanzie alla fine, inventando il controllo della Consulta, ha ritrovato il modo di espellere un intervento incostituzionale denominato Porcellum prima e Italicum dopo. Però la ristrettezza dei tempi che separano dal voto, questa volta non consente un tempestivo vaglio della Consulta per ristabilire la legalità contro gli abissi di una nuova legge elettorale imposta a colpi di voti di fiducia.

Il calcolo (per Renzi e Salvini) è di celebrare il voto di marzo con una formula imposta *manu militare* con tutti i suoi evidenti vizi per poi rinviare alla prossima legislatura il compito eventuale di rimediare alla manomissione ormai compiuta. Per questo spregiudicato uso del potere,

il Quirinale non può rifugiarsi nello scudo della responsabilità affievolita: i margini di correzione a protezione del principio di legalità sono tutti nella penna del presidente. Il rischio sistemico, dinanzi a deputati nominati in liste solo approvate dal popolo, e con i risvolti di incostituzionalità paventati da Napolitano nella figura del "capo della coalizione", è di tramutare il presidente in funzionario della minoranza che rinunciando all'intervento sanzionatorio priva l'equilibrio dei poteri di un supporto terzo che è indispensabile.

La conseguenza della firma concessa all'Italicum è stata attenuata dalla riparazione ex post della Consulta. Però sono ancora attive le pesanti conseguenze di una scommessa istituzionale che, su una mera ipotesi (assetto monocamerale), ha costruito il meccanismo elettorale maggioritario per la sola camera. Può il capo dello Stato firmare una seconda legge imposta alle camere con l'arma indebita del voto di fiducia che umilia la funzionalità del parlamento e stravolge la base di una democrazia competitiva con un uso partigiano della tecnica elettorale? La repubblica non sarebbe più la stessa, costretta ad un pendolo pauroso che oscilla tra abuso di potere e ribellione del popolo.



*La ristrettezza dei tempi
che separano dal voto non
consente un tempestivo
vaglio della Consulta
per ristabilire la legalità
contro una legge imposta
con i voti di fiducia*

